

IL MOTIVO DEL DOPPIO E LE SUE FUNZIONI IN MIKLÓS ZRÍNYI

Eleonora Papp

Quello che incanta in un'opera d'arte è la sua impossibilità di essere esaustiva. Spesso tale fenomeno si protrae attraverso i secoli e, qualche volta, anche attraverso i millenni. Forse è proprio questo aspetto a caratterizzare il vero capolavoro e a renderlo da una parte estremamente interessante e dall'altra a richiamare la nostra attenzione sul fatto che, qualunque cosa noi osserviamo o analizziamo, nell'opera resta sempre molto di più di quanto riusciamo a cogliere.

Un'opera poliedrica e complessa è sicuramente l'*Obsidio Szigetiana* (in ungherese: "Szigeti veszedelem") di Miklós Zrínyi. Questo capolavoro del Barocco magiaro ci prospetta molti aspetti in parte recuperabili dalla tradizione, dai modelli precedenti, ma sotto molteplici punti di vista presenta elementi rivisitati in una prospettiva nuova, piuttosto originale. È interessante vedere quali funzioni nuove rivestano i modelli all'interno dell'opera epica di Zrínyi. Questi aspetti coinvolgono ad esempio il motivo del doppio, il tema del sogno, il problema del potere e del rapporto tra intellettuali e potere che rimanda al pensiero di Machiavelli e dei teorici successivi. Ma prima di studiare questi elementi, accenniamo alla tradizione scritta, alla trama sintetica e ai personaggi principali di quest'opera¹. L'*Obsidio o Zrínyiade* di Miklós Zrínyi, pur essendo un epos complesso, si presenta come un'opera compatta, che non si disperde in episodi, come

¹ Nei 15 canti del *Szigeti veszedelem* ("La caduta di Sziget") sono eternati l'assedio e la caduta della fortezza di Sziget, avvenuti nel 1566. La rocca fu difesa strenuamente dal bisavolo del poeta. La trama del poema è la seguente: Dio, vedendo la corruzione morale degli ungheresi, ingrati dei doni ricevuti dalla divina Provvidenza, vuole vendicarsi e manda dall'inferno la Furia Aletto, a provocare l'ira del sultano Solimano contro i Magiari. Il sultano, eccitato dagli stimoli infernali, raccoglie le sue truppe da tutte le parti del mondo islamico. Fra i suoi capitani eccellono Delimán, figlio del khān tataro, e il crudele e fortissimo eroe saraceno Demirham. Il sultano muove con innumerevoli truppe contro l'Ungheria. In un primo momento è indeciso se muovere contro la fortezza di Eger o contro la rocca di Sziget. Quest'ultima fortezza è retta da Miklós Zrínyi, il Bano di Croazia. Il mattino, pregando davanti al crocifisso per la salvezza del suo Paese, si accorge che il crocifisso stesso si china tre volte per annunciargli che la sua preghiera è stata ascoltata. Lui è destinato a cadere nella lotta, ma il suo eroico martirio non sarà vano perché il sultano cadrà per mano sua. Lo Zrínyi giura con i suoi Atleti di Cristo magiari e croati di vincere o morire difendendo la rocca. All'interno appaiono alcuni episodi, come le vicende amorose di Cumilla e di Delimán, l'impresa notturna di Radivoj e di Juranics (che riprende l'episodio virgiliano di Eurialo e Niso), la liberazione del campione croato Deli Vid ad opera della devota e coraggiosa moglie Barbara. Il numero dei Turchi è soverchiante e quando Zrínyi vede che la fine non può più essere procrastinata, alla testa dei suoi eroi, dopo un'audace sortita dalla fortezza, uccide il sultano, morendo poi con tutti i suoi soldati.

avveniva nel caso dell'epica europea precedente o coeva. L'*Obsidio* è un'opera stringata, che tende alla sua conclusione in modo lineare e naturale. Eppure, tanta apparente semplicità non ci deve ingannare.

Il fatto che l'opera risulti molto coesa, visibilmente priva di digressioni che non si innestino nel filone principale, non la rende un'opera semplice. Da dove nasce questa stringatezza? Forse per rispondere a questa domanda bisogna guardare ai modelli e alle fonti che hanno ispirato l'*Obsidio*. Nessuna opera, infatti, nasce dal nulla, ma si richiama ad altri esempi del passato. Le opere vanno sempre esaminate in una prospettiva sincronica e diacronica.

Gettiamo un breve sguardo generico sulle problematiche dei modelli seguiti da Zrínyi.

I paradigmi a cui Zrínyi si ispira sono noti alla critica e insigni studiosi si sono occupati di queste cosiddette fonti. I principali filoni di ricerca riguardano le fonti classiche latine e greche, cioè l'*Iliade*, l'*Odissea* e l'*Eneide* e i modelli rinascimentali, specialmente italiani, facenti capo all'Ariosto, ma soprattutto al Tasso. Accanto a queste linee compositive principali a cui rifarsi, esiste la componente contemporanea a Zrínyi, quella barocca, così ricca di suggestioni e di novità compositive, contenutistiche e formali.

Da Torquato Tasso Zrínyi, come si evince anche dalle prime quartine, deriva l'esigenza di attenersi al vero, per raccontare fatti realmente accaduti. L'esigenza del vero, di descrivere i fatti come furono veramente preme talmente la Sirena dell'Adriatico, cioè Zrínyi – che assume per sé questo appellativo – al punto di farlo rinunciare ai "mollì versi" e all'edulcorazione, per seguire più strettamente la verità, che gli era suggerita anche dalle cronache coeve alla caduta di Szigetvár e dai canti popolari, in maggior parte croati, che appunto celebravano gli eroi di quelle vicende. Accanto ai modelli Ariosto e Tasso, come fonte di ispirazione a lui contemporanea, possiamo indicare Giovan Battista Marino.

Una parte della moderna critica ungherese, facente capo a Sándor Iván Kovács e a Erzsébet Király, infatti, punta l'indice su alcune affinità ideologico-compositive tra l'*Obsidio* e *La strage degli innocenti* di Marino. Secondo gli studiosi citati, in entrambe le opere si assisterebbe a un ribaltamento della situazione effettiva, nel momento in cui l'autore rappresenta come vincente una causa perduta. La Caduta di Szigetvár e la morte del vecchio Bano² Zrínyi costituirebbero il momento di maggior trionfo. L'*Obsidio*, difatti, si conclude con la morte di Solimano per mano di Zrínyi e la morte di tutti gli Atleti di Cristo al momento

² Il titolo di *bano* era utilizzato in numerosi paesi dell'Europa centrale e balcanica e indicava un governatore. Il territorio sul quale governava il bano era chiamato Banato. Uno dei banati più significativi fu quello di Croazia.

della caduta della fortezza, incendiata per altro da mani cristiane, per non lasciare nulla in mano al nemico. Teniamo anche conto del fatto che con la caduta di Szigetvár cessa l'espansione turca in zona europea. Proprio a questo proposito voglio quindi osservare come Zrínyi non abbia voluto considerare perdente la caduta di Szigetvár. Secondo me, sotto questo aspetto, il modello non è Marino, ma l'intera epopea classica, che pone al suo centro Troia/Ilion e le vicende ad essa correlate, che la terminologia moderna indicherebbe con i neologismi di *prequel* e *sequel*. Nell'antichità classica nessuno ha mai pensato alla caduta e alla devastazione di Troia come ad un momento di completa disfatta. Troia è stata distrutta, ma la sua immagine e il suo spirito non risultano certo annientati. Troia è al centro dell'*Iliade* (che peraltro nel titolo ha proprio il nome greco della città *Ilion*) e le ultime parole di Omero sono per Ettore, l'eroe difensore della città. Nessuno di noi può considerare veramente vincitori i Greci che i vari *sequel* ci presentano come eroi tribolati e molto spesso destinati a una tragica morte.

Da affermazioni interne all'*Obsidio* risulta anche evidente l'equazione Ettore = Miklós Zrínyi. Quindi, il Bano Zrínyi assurge al modello per eccellenza di difensore della città e la sua morte ne è la consacrazione. L'oscuro Bano di Croazia, divenuto poi celebre nell'Europa a lui contemporanea per la Battaglia di Sziget, è il moderno Ettore e Szigetvár rappresenta la rinascita del mito di Troia come simbolo di resistenza fisica, morale e ideale. I Musulmani seguono il capriccio e il desiderio folle di un vecchio, il sultano Solimano, ma esiste qualcuno che, nel nome del Dovere, della Fede e della Virtù lo contrasta. I due antagonisti, Solimano, troppo attaccato al potere e alla vanagloria, e Zrínyi, che ormai è sciolto da ogni interesse per i beni transeunti, muoiono a pochi minuti di distanza, ma è il vecchio a vedere crollare le sue aspettative. I loro destini si incontrano sempre più sino al momento finale in cui il Sultano muore, per poi dividersi per sempre: Solimano all'Inferno e Zrínyi in Paradiso. All'inizio le aspettative del sultano erano ben diverse. Aletto, mandata dall'Arcangelo Gabriele, sotto le parvenze del padre di Solimano, Selim, aveva appunto promesso al figlio la Mela d'oro³, cioè la città di Sziget conquistata. Il lettore sa che la promessa è stata mantenuta, ma Solimano lo ignorerà per sempre perché viene colpito tutto tremante da Zrínyi che irrompe tra i suoi soldati e lo uccide insultandolo. Solimano assumerà consapevolezza dell'irrealizzabilità del suo desiderio solo nell'estremo istante e scenderà di gran carriera all'Inferno, dove non saprà più nulla e dove le glorie mondane non avranno più alcuna importanza: *Vanitas vanitatum vanitas*. Zrínyi, invece, va ad incontrare la morte e il martirio con piena consapevolezza, attendendo il trionfo celeste.

³ Mela d'oro per i Turchi rappresenta ogni singola città conquistata. La Mela d'oro per eccellenza era stata Costantinopoli.

*Ma l'Ettore di Sziget, quando è l'ora,
non teme di guardar la morte in faccia.
Anche se questa orribile gli appare,
non teme di affrontarla con coraggio (XV, 16)⁴*

Più tardi, nel momento supremo, la decisione e la determinazione si fanno ancora più esplicite:

*Si guarda indietro il bano⁵ e lungi vede
la sua schiera cader per man dei Turchi.
Il buon pastor si volge alla sua greggia
e in tono solenne dice loro:
"Con coraggio vivemmo e con onore
cadremo per Gesù, che morì in croce
per liberarci dai nostri peccati,
soccomberemo felici e gloriosi.*

*Ecco, là vedo la Terra Promessa,
riconosco il figlio del grande Elohim⁶.
Sì, riconosco l'angelo di Dio,
che reca a noi l'imperituro serto. (XV, 101-103)*

Sempre in tema di sconfitta, equiparata a vittoria, a cui si è fatto cenno in precedenza, ricordiamo che il lungo assedio di Szigetvár, durato alcuni mesi nel 1566, aveva avuto un'importanza incredibile per l'Europa cristiana. Durante gli attacchi alla fortezza avevano perso la vita più di 20.000 ottomani, e l'intera guarnigione di difensori, di circa 2300 uomini, di cui 600 solo nell'ultimo giorno. Sebbene formalmente si possa parlare solo di una vittoria turca, l'assedio pose fine all'avanzata ottomana verso Vienna per quell'anno e la capitale austriaca non fu più minacciata dai turchi fino alla battaglia di Vienna del 1683. L'importanza della battaglia combattuta a Szigetvár fu considerata tale che il cardinale e primo ministro francese Richelieu la definì «...la battaglia che salvò la civiltà».

Ma, tornando al problema dei modelli, possiamo affermare che, anche se l'archetipo resta l'*Iliade*, è indubbio che il poema presenta affinità con l'opera del Marino. In che cosa possiamo trovare queste affinità ne *La strage degli innocenti* di Marino e nella *Zrínyiade*? Quale funzione riveste questa eventuale imitazione del Marino?

⁴ Tutte le citazioni dell'*Obsidio* presenti in questo articolo derivano dalla traduzione inedita dell'epos a cura di Eleonora Papp.

⁵ Zrínyi.

⁶ L'Angelo, figlio di Dio.

Nell'epopea del Marino c'è un susseguirsi quasi manicheo di luci e di ombre che caratterizzano le due parti, quella degli innocenti e quella di Erode. La luce si fa espressione del Bene, mentre l'ombra accompagna il male. Anche questo gioco di luci è un aspetto di quel doppio che caratterizza il Barocco. Questa alternanza organica e variamente collegata tra il Bene, rappresentato dai Cristiani di Szigetvár e il Male, che trova la sua personificazione nel mondo ottomano, costituisce l'asse portante del poema⁷. È interessante notare come le situazioni vengano elaborate sia riguardo ai Cristiani, sia riguardo ai Musulmani. Viene a far parte di quel gioco del doppio che caratterizza l'alta letteratura barocca, da Cervantes fino a Shakespeare. Zrínyi aveva avuto ampie possibilità di imbattersi in questa "novità", che in realtà non era tale. Il problema del doppio, appunto, non è certo una peculiarità del Rinascimento maturo o del Barocco.

Il tema del doppio con le sue varianti (l'immagine riflessa nello specchio, l'ombra, il sosia, il ritratto ecc.) non era rimasto estraneo all'antichità classica e neppure al Rinascimento italiano. Fin dall'epoca classica si presenta in letteratura il tema del doppio, usato principalmente nella commedia per generare situazioni ricche di una comicità basata sull'equivoco, con lo scopo precipuo di intrattenere e divertire. Un uso più profondo o, sotto alcuni aspetti, più serio, lo possiamo ad ogni modo trovare anche nel teatro greco. Mi riferisco in particolar modo all'*Elena* (*Ἑλένη*) di Euripide, tragedia del 412 a.C. ritenuta da alcuni, forse per la sua atipicità, un dramma satiresco. Questa introduzione di motivi tratti dalla commedia in generi seri viene fatta da Euripide anche in *Ione* e la perdita *Andromeda*, che risalgono agli stessi anni dell'*Elena*. Se teniamo conto che queste opere erano state composte da Euripide quando aveva circa settant'anni possiamo affermare che si concretizza nel sommo tragediografo la sperimentazione di nuovi aspetti di

⁷ È utile ricordare il pensiero di Ezio Raimondi in *Poesia come retorica*, Olschki, Firenze 1980, p. 127. Ha scritto, infatti, Ezio Raimondi che un poema cristiano si fonda su uno spazio «polarizzato dall'opposizione semantica fondamentale 'proprio' vs. 'estraneo'», a cui si aggrega poi una serie di «antitesi complementari» quali ordine vs. disordine, luce vs. buio, umano vs. inumano, ragione vs. furore, «lungo una scala di valori etico-religiosi». Se tale considerazione vale per poemi come la *Gerusalemme Liberata*, basato sul conflitto tra due mondi inconciliabili, o per la produzione epica scaturita in concomitanza o in seguito alla battaglia di Lepanto del 1571 e fondata sulla contrapposizione, estesa ad ogni livello della rappresentazione, tra valore cristiano e disvalore pagano, essa può essere indubbiamente applicata a quei testi che, complici le molteplici sollecitazioni provenienti dal clima religioso e culturale post-tridentino, scelgono di narrare lo scontro archetipico tra Bene e Male, a cui in ultima istanza tutte le categorie oppositive teorizzate da Raimondi si riconducono. In Zrínyi questa contrapposizione viene ad essere l'asse portante del poema, da cui scaturiscono gli eventi. Gli episodi della *Zrínyiade* (la prima pubblicazione dell'opera è del 1651), se di episodi si può parlare, si inseriscono soprattutto in questa ottica.

ricerca e di potenzialità atti ad esprimere con maggiore adeguatezza e originalità le tensioni dell'animo umano.

Nella figura di Elena si sdoppiano plasticamente le due anime della bella argiva. Vi ritroviamo contemporaneamente in scena (anche se non proprio una davanti all'altra) la seduttrice per eccellenza, lo strumento di morte della Grecia intera, e la Elena fedele, la sposa che languisce per l'assenza degli affetti familiari, vittima degli dei, e trattenuta con la forza in Egitto.

La letteratura latina conosce solo l'aspetto ludico della tecnica, se così vogliamo chiamarla, del doppio. Le commedie plautine più famose, che ricorrono a queste possibilità sceniche sono appunto l'*Anfitrione* (*Amphitruo*) il cui protagonista, Sosia, è diventato antonomasticamente nome comune da nome proprio per indicare una persona identica a un'altra, ma soprattutto i *Menecmi* (*Menaechmi*), destinati ad avere un ampio successo paradigmatico nel Rinascimento italiano e in alcune opere di Shakespeare. Ad ogni modo nel Cinquecento la duplicità viene esercitata a fini di spettacolo e di divertimento. Così avviene ad esempio per l'Ariosto, conosciuto molto bene da Zrínyi, per quanto concerne l'episodio di Fiordispina e Bradamante⁸. Come gli studiosi ben sanno, questo tipo di sdoppiamento è molto comune soprattutto nella Commedia italiana e, con maggiori risultati artistici, in Calderón e in Shakespeare. A proposito di quest'ultimo, ricordiamo *Twelfth Night, or What You Will*.

Ma il doppio anche nel Rinascimento italiano comincia ad uscire dagli schemi del mero divertimento fine a se stesso, per assumere aspetti più profondi e inquietanti. Nell'Ariosto c'è uno sdoppiamento probabilmente più consono alla natura di Zrínyi: quello di Orlando che riunisce in sé l'*Homo salvaticus* e il più perfetto dei paladini di Francia. Dopo aver bevuto il senno recuperato da Astolfo, entrambe le componenti di Orlando cessano e resta viva in lui soltanto la Ragion di Stato. Orlando smette di avere sentimenti.

⁸ Nel canto XXV Ruggiero è dubbioso circa l'identità della persona che ha salvato, solo la voce grave del giovane e il fatto che dice di non conoscerlo lo convincono che non si tratti di Bradamante, la sua amata. In realtà, si tratta di Ricciardetto, fratello di Bradamante e totalmente identico alla sorella. Ricciardetto racconta che un giorno la sorella, ferita alla testa si era dovuta tagliare i capelli per curarsi meglio. Si era sdraiata sull'erba e, creduta un cavaliere, aveva acceso in Fiordispina, figlia del re Marsilio un profondo amore. Nonostante Bradamante le avesse rivelato la sua vera identità, Fiordispina continuava ad amarla/amarlo. Bradamante aveva raccontato subito tutta la storia ai fratelli ed alla madre e Ricciardetto, già in precedenza innamorato della ragazza, pensò di vestirsi come la sorella per fare visita a Fiordispina. Nel castello di lei gli venne tolta l'armatura, e venne posto a dormire nello stesso letto della giovane. Per giustificare il fatto che era un uomo, il giovane paladino raccontò di aver salvato una ninfa da un fauno che voleva stuprarla. Per ricompensa era stata tramutata in maschio.

Il poema barocco tende al teatrale, di conseguenza, queste suggestioni di origine scenica sono sempre da tener presenti nelle composizioni secentesche.

Nella cultura del Seicento, ricca come non mai di sviluppi, elaborazioni e sperimentazioni, suggerimenti provenienti dall'antichità classica, ma anche e soprattutto dalle più vicine letterature europee, queste suggestioni vengono non solo accolte, ma arricchite e approfondite in realtà artistiche più complesse sotto aspetti psicologici e comportamentali legati alle grandi sfere di ricerca nell'ambito della poetica del periodo storico e culturale preso in considerazione.

Non ci troviamo, quindi, di fronte a risultati concordi in ogni punto, ma quello che tuttavia permane concorde è dato da una ricerca che si sviluppa in modo originale, in un arco cronologico magari diverso da Paese a Paese, ma che trova la sua massima fioritura, o almeno il suo periodo di maggiore e proficua produttività, nella metà del Seicento. Anche se l'area mediterranea risulta quella più coinvolta, non dobbiamo, peraltro, trascurare gli altri contributi provenienti da regioni diverse, quali quella inglese, quella germanica e, nel nostro caso, quella ungherese.

Anche nella *Zrínyiade*, perciò, esiste, ben radicato, il problema del doppio. Quello che vorrei dimostrare è che nella prassi poetica dell'Autore molti aspetti, che ci appaiono in uno dei due campi contrapposti, hanno i loro corrispettivi nell'altro. Ad esempio, il sultano Solimano finisce per diventare lo sdoppiamento, la faccia negativa dell'eroe croato-magiaro. Ma non ci si può certo limitare alla mera contrapposizione Zrínyi – Solimano. Tuttavia, se in Zrínyi praticamente ad ogni azione o ad ogni caratteristica in campo turco, ne corrisponde una in campo cristiano, ciò non avviene in maniera rigida o scolastica.

Partiamo, dunque, in primo luogo dalla contrapposizione Zrínyi e Solimano che percorre tutto il poema intervenendo nei diversi sviluppi del poema stesso. Coinvolge il problema della *Weltanschauung*, dell'educazione dei figli, del rapporto con i sottoposti e della concezione del potere.

Ma il motivo del doppio, come ho anticipato, non si ferma ai soli Zrínyi e Solimano. Consideriamo, ad esempio, la coppia di sposi innamorati in campo cristiano Deli Vid e Barbara a cui idealmente si contrappongono Cumilla e Delimán. Confrontiamo l'amicizia e la concordia in campo cristiano, culminante nel *topos* dell'impresa notturna dei due voivoda Radivoj e Juranics, con l'invidia e l'individualità spinte all'eccesso nel campo turco.

Possiamo indicare come parentesi il canto che il menestrello intona sotto la tenda di Mehmet, in cui si celebra la bellezza della natura e si esalta il conforto della poesia, la serenità della vita in mezzo alla natura stessa, fruendo dei doni dell'amore, dei doni delle singole stagioni, non tralasciando però un guardingo accenno alla Fortuna.

Il menestrello invoca per sé, o come vuole János Arany, per il Pascià Mehmet, stanziatosi sotto le mura di Siklos, la possibilità di avere per sempre quei beni semplici e di poterne trarre godimento, legando al proprio piede la Fortuna stessa, sempre pronta a dileguarsi.

Ci si potrebbe domandare: dov'è il doppio del poeta in campo cristiano? La risposta è semplice. Il cantore e il poeta del campo cristiano è lo stesso Miklós Zrínyi, che tralascia le esperienze poetiche precedenti per legarsi al verso che più si addice a Marte⁹. Il moderno condottiero Zrínyi si è fatto cantore: ha compiuto la sua opera nel migliore dei modi a lui possibile, mentre l'appello alla fortuna lo si può intuire nella *Peroratio*, in cui il giovane Zrínyi invoca e avoca a sé la volontà di continuare l'opera del suo glorioso antenato per liberare dal Turco la sua patria, anche a costo della vita. Ad ogni modo sono belle anche le quartine dedicate al poeta menestrello tataro Embrulah, ucciso dal croato Badankovics nel canto X:

*Portava Embrulah¹⁰ armi dorate
una cuffia con ricami in oro
nelle mani fucili cesellati,
al lato pendea una spada di Bagdad.*

*Era il figlio diletto di Cselebi,
di ogni scienza si nutriva la mente,
fedele servo delle belle Muse
suonava il koboz, il miskalt e l'arpa.*

*Con il corno faceva arrossir Pan
nel canto superava gli usignoli*

⁹ Cfr. canto I: «Quell'io che un dì con giovanile ardore l'amore celebrai in molli versi, per Viola soffrendo, aspra e crudele, ora col verso che s'addice a Marte canto l'armi gloriose dell'eroe, che osò sfidare la fera e turca rabbia, di Solimano il possente braccio, che fé tremar l'Europa con la spada, Musa, tu che circondi il sacro capo non di corona di caduchi allori, ma di stelle celesti e luminose di bel sole splendente e chiara luna, Vergine santa, al tuo figlio Madre, che esiste da sempre, e tu l'adori, poiché è tuo figlio e tuo grande Signore, Santa Regina, per pietà t'invoco. Fa sì che la mia penna scriva il vero su colui che nel nome di Tuo figlio morì, spregiando il mondo e i suoi valori: se il corpo è morto, l'anima vive ancora. Il nome suo che in noi è ancora vivo sfavillò sempre, finché splende il sole, capiscan gli infedel: chi Iddio teme, giammai non può morir, per sempre vive» (Parte Prima, quartine 1-6).

¹⁰ Figlio di Nezer Cselebi, è un cantore e poeta, non adatto al duro mestiere delle armi. Il mondo perde un cantore dalla voce divina.

*ai boschi era Orfeo¹¹, ai pesci Arione¹²,
per la luna lucente Endimione¹³.
O fortunato in eterno tu saresti
s'avessi evitato l'armi e Szigetvár.
Badankovics più rozzo di un orso
viene e lo spaventa con la sua forza.*

*Scarica invano Embrulah il fucile,
ma non colpisce il giovane campione¹⁴
che toglie Embrulah dalle sue schiere,
come fa l'avvoltoio col bel cigno. (X, 54÷58)*

Davanti alla poesia il cuore di Miklós Zrínyi poeta si addolcisce. Nell'ultima quartina della *Peroratio* ribadisce di attendersi la sua fama non solo dalla penna, ma anche dalla spada. Non trascura però l'importanza dello scrittore-poeta nella vita dei popoli¹⁵. “*Non omnis moriar*”, “*Exegi monumentum aere perennius*” aveva insegnato Orazio. La poesia è eternatrice, “vince di mille secoli il silenzio” come dirà secoli dopo Ugo Foscolo.

Il motivo del doppio e il problema del potere

Il modo di rappresentazione del doppio investe anche le problematiche riguardanti il potere. Partendo dalla sua formazione culturale, Zrínyi risulta molto coinvolto dal sostrato culturale mediterraneo e precipuamente da quello italiano. Anche

¹¹ Orfeo (in greco: Ὀρφεύς; in latino: *Orpheus*) è un personaggio mitologico che, con la sua lira, era capace di incantare animali e di compiere il viaggio dell'anima lungo gli oscuri sentieri della morte.

¹² Arione: Ἀρίων, *Arion*. Narra Erodoto (*Hist.*, I, 23-24) che Arione di Metimna, citaredo non inferiore ad alcuno del suo tempo, dopo aver dimorato a lungo presso Periandro di Corinto, volle vedere anche l'Italia e la Sicilia. Raccolte molte ricchezze, desiderò poi tornare a Corinto in nave, ma i marinai vollero disfarsi di Arione per impossessarsi delle sue ricchezze: Arione pregò allora che lo lasciassero cantare ancora una volta e dopo si sarebbe gettato nelle onde. Assentirono i marinai, ed Arione fece appunto quanto aveva promesso. Ma un delfino si caricò sul dorso il poeta e lo portò al Tenaro. Di qui la leggenda volle che Arione incantasse delfini e pesci.

¹³ Endimione (in greco: Ἐνδυμίων, in latino: *Endymion*) secondo la mitologia era stato il primo uomo a osservare con estrema attenzione le fasi lunari, origine simbolica del proprio amore. Nel mito era amante di Selene e trascorreva tutto il suo tempo sotto lo sguardo della Dea, personificazione della Luna.

¹⁴ Iván Badankovics, fratello minore di un altro Badankovics, che comparirà più tardi.

¹⁵ Cfr. *Sol con la penna non cerco io la fama, / ma pur con la terribile mia spada, / finché vivrò, combatto gli Ottomani: la cener della Patria mi ricopra.*

se occorre di nuovo ribadire che questa ricerca di originalità si presenta in ogni grande autore, come è giusto e auspicabile che sia, in modo autonomo. Nel momento in cui ci occupiamo di Zrínyi, non dobbiamo limitarci a fare riferimento ad un bagaglio culturale di matrice classica, ampiamente studiato e analizzato da fini lettori e studiosi che hanno il loro capostipite in János Arany, ma dobbiamo estendere il nostro sguardo alle tendenze che si presentavano nelle trattazioni delle grandi tematiche che coinvolgevano l'allora moderna cultura e poetica secentesca, scuotendone le coscienze artistiche. Facendo qui riferimento alle problematiche scaturenti dal rapporto tra individui e potere, vorrei sottolineare per inciso quanto sia importante l'aspetto determinato dal rapporto con il potere in un artista come Zrínyi, il quale ha esercitato questo stesso potere di azione. Zrínyi il giovane, oltre ad essere poeta, era in quell'epoca anche il più potente ungherese dell'Ungheria in mano agli Asburgo. Era, dunque, una minaccia più che temibile per gli Asburgo e per questo è caduto con ogni probabilità vittima di una congiura. Ufficialmente è morto per l'attacco di un cinghiale inferocito. In realtà, Zrínyi, come è stato appurato da coloro che ne hanno ritrovato il corpo, non avrebbe nemmeno tentato di difendersi dal cinghiale e questo fatto è stato giudicato impossibile dal suo *entourage*.

Ad ogni modo si rende quasi necessario tenere conto delle teorie di e su Machiavelli relativamente all'esercizio del potere. All'interno dell'*Obsidio* appaiono tutte le sfumature del gioco delle parti che comprendono anche concetti come la dissimulazione, più o meno "onesta", che, se la osserviamo bene, è una capacità del tutto teatrale di recitazione in sommo grado dei ruoli, ovvero, una tendenza ad adottare delle maschere scelte arbitrariamente, ma anche imposte dalle circostanze e dalle situazioni contingenti. L'impatto con il potere investe però in multiformi aspetti l'esistenza, dando vita a colpi di scena, attraverso il ricorso frequente a forme di teatralità che coinvolgono non esclusivamente il teatro, ma anche altri generi artistici e soprattutto l'epica. La mediazione forse più frequente di questo rapporto è data dal sogno. Il sogno è una rappresentazione della realtà che possiamo definire teatrale per eccellenza: il sogno ci offre la possibilità di elaborare la realtà e di interagire con essa. Che cosa è il sogno? È realtà o finzione? Dove termina la finzione e comincia la realtà, oppure dove finisce la realtà per offrire modo alla finzione di svilupparsi? *La vida es sueño?*

Dio, stanco dei peccati dei cristiani e della loro neghittosità¹⁶, invia l'Arcangelo Gabriele negli Inferi a liberare la Furia Aletto, col compito di aizzare il cuore di Solimano contro i cristiani. L'Arcangelo Gabriele discute un poco, perché non trova giusto che innocenti paghino per i colpevoli, ma poi, redarguito da Dio, si

¹⁶ A questo punto si presenta un'importante affinità con *La strage degli Innocenti* di Marino: gli Innocenti sono destinati a sacrificarsi e a pagare per i rei.

sottomette al Suo volere. Ricevuto l'ordine, la Furia obbedisce e si lancia come una folle e raggiunge Solimano. Per essere creduta, prende le forme del grande Selim, il padre di Solimano il Magnifico. A questo punto non possiamo, però, lasciarci ingannare: anche se è un mostro infernale, il messaggio che la Furia reca con sé contiene una forte dose di verità. Il Selim del sogno invita il figlio a prendere coscienza del favore che Dio gli ha donato, elargendogli forza, valore e coraggio per fronteggiare i Cristiani e in particolare gli Ungheresi, che, sprofondati nella mollezza, hanno tralignato dai loro costumi originali, vivendo nell'odio e nel sospetto reciproco. Nessuno degli altri cristiani andrà ad aiutarli, quindi Solimano avrà il campo libero: è meglio che il Sultano tralasci altri progetti e si concentri sulla conquista dell'Ungheria. Il santo Profeta Maometto dirigerà il braccio di Solimano fino alla vittoria, che non potrà mancare. Infine, Selim-Aletto enuncia una frase che, col senno di poi, potrebbe rivestire un significato sibillino:

*Non temere perché io sarò al tuo fianco,
la man ti guida il Santo Profeta.
Infin, devi sapere, dolce figlio:
che anche al prode occorre la Fortuna. (I, 43)*

Solimano in sogno ha avuto, quindi, la rivelazione del suo destino. In contrapposizione al Sultano, anche Zrínyi avrà la sua "rivelazione", ma questa sarà chiara e dettagliata e non avverrà in sogno. Zrínyi chiederà un segno di favore a Dio, nonostante le colpe degli Ungheresi, e si offre come vittima oblata a Dio stesso, per avere la liberazione e la vittoria sui Turchi.

Dio non è certo sdegnato con Zrínyi, che è diverso dagli altri Ungheresi. Il Cristo Crocifisso gli risponde direttamente, senza intermediari: in cambio della sua dedizione e del suo martirio gli potrà concedere la salvezza eterna:

*Così si volge Zrínyi al vero Dio,
che, benevolo, accoglie le parole.
Tre volte Zrínyi sente il crocefisso
risponder proprio a lui, chinando il capo:
"Alle suppliche tue teso ho l'orecchio,
lo zelo vedo che ti regna in cuore.
Paternamente accolgo la richiesta.
Non temer, per te non son morto invano.
Gioisci, mio fedel: cinque talenti
avesti e altrettanti aggiungesti.
Il serto terren che teco porterai*

*Dio Padre te lo renderà d'oro.
T'attendono in ciel angeli beati,
nei ranghi son schierati i cherubini.
Alla destra del Padre ti porranno,
vivrete insieme in una gioia eterna. (II, 78÷80)*

Dio rivela a Zrínyi che Solimano attaccherà l'Ungheria, prima di tutto si rivolgerà contro la rocca di Szigetvár che, nonostante gli inumani sforzi, sarà destinata a cadere. Ma Solimano non godrà del suo trionfo, non sarà testimone della morte di Zrínyi, l'Ettore ungherese. Sarà invece Zrínyi ad ucciderlo e a mandarlo direttamente all'Inferno, prima di raggiungere il cielo attraverso il martirio. A Zrínyi Dio concederà anche la consolazione di una stirpe generosa e valorosa: il figlio György continuerà la lotta del padre. Quindi, fin dai primi due canti viene portata avanti la problematica dell'educazione e della cura morale della discendenza nel campo musulmano e in quello cristiano. Solimano, già attraverso le parole del finto Selim, parole che tuttavia gli erano apparse più che plausibili, era stato spinto solo alla gloria e alla conquista, senza riflettere. Invece, in qualità di padre, per amore della sua concubina favorita Roxelana, incurante di ogni sentimento di pietà, aveva fatto uccidere il figlio, procurando disonore a se stesso agli occhi del mondo anche musulmano:

*Ma quando uccise Mustafâ¹⁷, suo figlio,
l'indole sua si rivelò a pieno.
S'attirò l'odio delle genti tutte
perché l'uccise per l'amor di Roxa¹⁸*

György invece sarà l'erede morale, spirituale e guerriero del padre: è più importante restare onesti e ligi ai doveri. Così soltanto ci si potrà procurare una fama buona e sempiterna nel mondo:

¹⁷ Şehzade Mustafa Muhlîs è stato principe di Manisa dal 1533 al 1541 e principe di Amasya. Era il figlio primogenito di Solimano il Magnifico, primo pretendente al trono dell'Impero ottomano e molto amato dal popolo dell'Anatolia. La leggenda narra che fu proprio Hürrem, cioè Roxelana, tessendo intrighi contro Mustafa, a provocare la sua morte: Roxelana riuscì a convincere Solimano che il figlio volesse scalzare dal trono, ottenendo poi la sua uccisione. Ai giorni nostri sono però giunte alcune lettere di Mustafa indirizzate a Safavîs Shah, che dimostrano come Mustafa stesse effettivamente complottando contro il padre. La goccia che fece traboccare il vaso per Solimano fu la visita dell'ambasciatore austriaco, che, invece di recarsi dal Sultano, si diresse direttamente da Mustafa e, dopo la visita, annunciò a tutta la corte che Şehzade Mustafa sarebbe stato un ottimo sultano. Appresa la notizia, Solimano decise di giustiziare Mustafa: fu strangolato nel 1553 durante la campagna militare in Persia.

¹⁸ Roxa o Roxelana.

*Ma il figlio tuo¹⁹ prolunga la tua stirpe,
più luce aggiungerà al nome illustre.
Come da cener nasce la Fenice,
saggio, perpetuerà la tua memoria. (II, 86).*

Pertanto, fin dai primi canti i due capitani rivali si presentano in maniera simmetrica e contrapposta: da parte ungherese troviamo la *veritas* e la *virtus*, la grandezza e la nobiltà del cuore, dalla parte turca, al contrario, l'ambizione sfrenata e il desiderio insaziabile di potere, la *vanitas vanitatum*.

Il tema del doppio nella sfera psicologica e sentimentale (educazione dei figli e subalterni “alumni”)

Questo motivo della contrapposizione dei figli come motivo discriminante negli atteggiamenti dei genitori sarà ripreso e approfondito anche in seguito, quando si vedrà che Solimano non si interessa alla felicità e all'onore della figlia Cumilla, anche se questa tralascerà il rispetto dovuto al padre.

Nel canto XI Delimán, uno dei massimi campioni musulmani, innamorato di Cumilla, la figlia di Solimano, uccide l'odiato Rustán, marito di Cumilla e genero del sultano, lasciando il suo corpo esanime per terra. Solimano, avvertito, si adira contro quello stesso Delimán che nel canto VIII non aveva voluto esporre a eventuali colpi bruschi della sorte, in un ipotizzato confronto tra sei campioni turchi e sei campioni di Szigetvár:

*Gli dice: “Non ostacolo il tuo voto.
va’, fa le cose come credi meglio.
Ma non è un momento molto adatto.
Mettiamo a prova la forza di Zrínyi
in altro modo. Con bombe a Szigetvár
si va: ora è il luogo ed il momento.
Se non facciam crollare Szigetvár,
allora avrem bisogno del tuo braccio.
Il mondo di noi si prenderà gioco,
se inutilmente ci priviam dei prodi.
Io t’amo, figlio, amo la tua fama.
Sta’ certo della mia disposizione²⁰.
Io so ben quando sarà il momento. (VIII, 96÷99)*

¹⁹ Si tratta dell'unico figlio del difensore di Szigetvár, il quale nel 1587 con Boldizsár Batthyány e Ferenc Nádasdy vinse contro i Turchi a Kanizsa. Da suo figlio che portava il suo stesso nome, cioè György Zrínyi, nacque il poeta e grande condottiero Miklós Zrínyi.

²⁰ Ti rassicuro sulla mia buona disposizione nei tuoi confronti.

Ma, con l'uccisione di Rustán, Delimán sfida il potere del Sultano mettendone in discussione, di conseguenza, la sua autorevolezza nel campo turco. Delimán deve essere giustiziato, anche se si tratta del più audace capo musulmano. È la sete di potere, una vuota concezione del comando che spinge il Sultano a prendere questa decisione, benché, con ogni probabilità, non ignori l'offesa di Rustán a Cumilla, sua figlia, rimasta ancora vergine dopo tanto tempo dalla celebrazione delle nozze, come si evince dal messaggio inviato da Cumilla a Delimán:

*Se per colpa del mio compagno m'odi,
che Delimán non abbia pietà alcuna,
ma sia feroce al pari del suo brando:
per sua man muoia vergine Cumilla*

*Se le ancelle di Diana conservaron
la verginità mia per te intatta,
accettala, oppur sarò tua schiava:
ecco l'ancella tua, la tua Cumilla²¹." (XII, 44÷45)*

Come abbiamo visto, invece, Solimano non si era curato della felicità della figlia, ma aveva perseguito i suoi interessi strettamente personali, che prevedevano di mantenersi la fedeltà e il consiglio di Rustán a tutti i costi.

Nel canto V, invece, Zrínyi ha esposto al figlio György le sue direttive per una corretta condotta morale. L'esempio del padre gli dà la forza di intraprendere un cammino destinato a portarlo al Cielo, anche se dopo molto tempo:

*Non ti scordar delle mie tante prove,
figlio d'aquila, non esser colomba.
L'Infedel dia la gloria alla tua spada:
vedano tutti che da Zrínyi vieni.
Lassù nel ciel per te pregherò Dio,
che aumenti sempre più le forze tue,
lasci che tu segua il Suo volere,
e che fra molto tempo ci incontriamo. (V, 84)*

La vita del forte non si deve limitare ad un semplice susseguirsi di casualità, deve proporsi uno scopo buono e nobile, al di là dell'incalzare degli eventi,

²¹ Confronta Tasso, *Gerusalemme Liberata*, canto XX, stanza 136: *Ecco l'ancilla tua; d'essa a tuo senno dispon*. Armida si sottomette ai voleri del cielo cristiano, mentre Cumilla resta avvinta alle sue passioni terrene sfrenate, non controllate dalla ragione.

da cui non ci si deve lasciar trasportare. Le parole di Zrínyi a suo figlio György costituiscono un vero manuale di comportamento e un profondo e commovente testamento spirituale:

*La cura dell'onore è molto dolce,
molte persone attira di buon grado,
ben pochi possono realizzare
di unire il bene con la buona fama.
Una cieca audacia ti trascina,
sei come un ramo in preda a forte vento.
venga per te il tempo della gioia,
che brillerà come bel fiore in prato.
Il fior non coglierai innanzi al tempo,
non cercare una morte prematura.
Se muori adesso, a chi gioverà mai?
È tuo dovere vivere e servire.*

Bisogna, dunque, essere riflessivi anche per quanto concerne la dimostrazione dell'eroismo. Azioni avventate, al solo scopo di mostrare la propria forza e il proprio coraggio, possono risultare colpevoli:

*L'anima a Dio appartiene e non a noi,
tu vuoi disporre a tuo piacimento?
Conserva la tua vita a maggior fini,
per dar tempi migliori all'Ungheria.
Io devo finir qui i giorni miei,
qui Dio per me ha fissato l'ultima ora,
la mia virtù ancor devo mostrare,
seguì il mio esempio, figlio, quando occorre. (V, 92÷96)*

È interessante notare che i difetti dei guerrieri turchi, in particolare l'impeto bestiale di Demirhám, il più forte dei campioni musulmani, l'odio di Delimán nei confronti di Rustán, per l'amore di Cumilla, e la superficialità degli stessi sono testimonianza di un'incapacità di uscire dalla sfera del proprio ego. Delimán ama Cumilla e perciò odia Rustán. Coglie l'occasione per un diverbio, l'uccide e se ne torna alla propria tenda, senza curarsi di nulla:

*Così improvviso non fu il fuoco mai,
né schioppettata né fulmine in cielo
come l'ira nel cuore del Tataro,
repente stringe il duro ferro in mano,*

*Rustán s'opponne invano con la spada,
sol con tre colpi il tataro forte
morto lo fa cader e così parla:
"Hai scherzato col Bey della Crimea?"*

*Urla e gridi sorgon da ogni parte,
perché era dei giannizzeri il Visir,
ma Delimán non se ne cura certo;
fa ritorno tranquillo alla sua tenda. (XI, 11÷13)*

Si allontana solo dietro le pressioni degli amici che lo spingono a sottrarsi alla momentanea ira del Sultano. Allora se ne va e pensa di raggiungere Cumilla. Teme solo che questa possa odiarlo perché le ha ucciso il marito. La passione tra i due esploderà con molta forza, ma, quando questo nuovo Achille sarà richiamato al campo musulmano a combattere per la Mezzaluna Turca, sarà la sua vanità guerriera a prendere il sopravvento sull'amore. Nel campo turco manca in primo luogo l'aspetto empatico.

Solimano e Rustán vivono una situazione all'interno della quale la realtà di Cumilla non ha importanza. Si capisce che Cumilla è stata data a Rustán solo perché questi diventasse genero di Solimano, e, per lo stesso motivo, Rustán l'ha chiesta. Il Sultano vuole avvalersi delle abilità e dei consigli di Rustán²².

La mala ambitio turca: perfidia et discordia tataro contro fides et concordia cristiane

Queste contraddizioni e deficienze nei caratteri dei personaggi turchi vengono in primo piano proprio perché riescono a prendere piede per l'incertezza di Solimano nell'esercizio del potere. Il Sultano è un autocrate che esercita il diritto di vita e di morte sui suoi sudditi e obbedisce unicamente ai suoi desideri, che in molti casi, coincidono con capricci. Si concentra nel perseguire a ogni costo i suoi traguardi e non si cura della vita degli altri. Di fronte agli ostacoli riunisce il Divano, il Gran Consiglio turco, ascolta magari nell'ombra le discussioni e le proposte, e agisce come più gli sembra opportuno. Notiamo, ciò nonostante,

²² Rustán, la cui fortuna era inseparabile da quella di Solimano, di cui aveva sposato la figlia, forniva al Sultano consiglio e appoggio, essendogli potente protettore nei di lui disegni nella sua qualità di principale ministro ed essendo l'uomo che vantava maggior credito. E ciò non avveniva senza giustificata ragione, avendo egli spirito eccellente, penetrante e sottile, ed essendo il grande strumento delle lodi del suo Principe [...]; è figlio di un bovaro ed è stato bovaro egli stesso. Ma non lo si poteva stimare indegno dell'alto grado di onore che deteneva, se la sua avarizia non avesse diminuito il valore delle sue alte qualità. L'Imperatore lo conosceva per quel che era, senza perdere l'amicizia e la stima che nutriva per lui.

l'estremo isolamento di Solimano all'interno del suo campo²³. Gode di tutte le caratteristiche machiavelliane del principe, caratteristiche però filtrate sotto la lente della Controriforma. Gli manca, infatti, la caratteristica che può essere considerata la molla del machiavellismo nella sfera dell'esercizio del potere: l'altezza del fine. Il *Principe* del Machiavelli si pone come fine supremo il bene dello Stato: la conquista del potere deve portare alla stabilizzazione. Il principe deve essere molto astuto nel nascondere o dominare i suoi istinti e i suoi capricci. Gli aspetti negativi nel campo turco trovano il modo di manifestarsi facilmente per il fatto che non viene aggiunto alcun valore morale in grado di legare tra loro i combattenti. Mentre del problema del potere e del suo esercizio in ambito turco si tratta diffusamente all'interno del poema, non ci si sofferma sugli equilibri di forze nel campo della cristianità in senso lato. L'unico oppositore di Solimano è il vecchio Bano di Croazia, conte Miklós Zrínyi, mentre a rigor di logica, dovrebbe essere l'imperatore asburgico. Questa anomalia serve al poeta Zrínyi per dare maggior rilievo epico al suo antenato, mettendo direttamente sullo stesso piano un tutto sommato misterioso Bano di Croazia al Re dei Re del mondo musulmano. Dopo la battaglia di Szigetvár, quel nome non sarà più ignoto per il mondo intero. Dall'altro canto il silenzio assordante sul mondo del potere cristiano da parte di Zrínyi indica la chiara volontà di non volersene occupare direttamente. Le osservazioni negative riguardo al mondo cristiano vengono introdotte solo per parlare a Solimano della buona opportunità di invadere l'Ungheria. Sarà Aletto, sotto le mentite spoglie di Selim, padre del Sultano, a trattare la questione:

*Figlio, tu dormi, - gli comincia a dire
e non ti accorgi del favor di Dio.
Forza e prodezza t'ha concesso Lui,
senno e consiglio e tanti buoni pregi.
Tu stai dormendo e non vedi ancora
le nubi che contro te Carlo²⁴ addensa.
Se non t'accorgi, finché ne hai il tempo,*

²³ Nel canto VIII, 20-21, per la convocazione del Divano, leggiamo:

*Si tormenta il Re, arbitro del mondo,
fa convocare i fidi consiglieri,
glieli raduna Mehmet Sokolovics,
seder li fa nella tenda reale.
Ma il sultano non vuol seder tra loro,
non vuole che lo vedan alterato.*

²⁴ Si riferisce a Carlo V, Re di Spagna e Imperatore del Sacro Romano Impero. Qui, per desiderio di infondere maggior pathos all'opera, Zrínyi fa volutamente un anacronismo. Carlo V muore nel 1558, mentre Szigetvár cade nel 1566.

*ti coglieranno addormentato a letto.
Creder tu devi alla mia chioma grigia:
se lasci tempo agli infedeli Cani²⁵,
ti perderan, insieme con il regno.
Se fossero concordi, avrebber forza!
Discutono, ma se tu li attacchi,
impossibile sarà fare alleanza. (I, 34÷37)*

Ancora qualche quartina più sotto Aletto-Selim continua nelle sue osservazioni negative sul mondo rivale, in tutte altre faccende affaccendato:

*Nessuno reca aiuto agli Ungheresi²⁶.
Quei Cani²⁷ stolti io li conosco bene:
finché non bruceranno le lor case,
nessuno aiuterà il suo vicino. (I, 42)*

Però il vero antagonista di Solimano sarà Zrínyi, nel cui campo i problemi riguardanti il potere e il suo esercizio non si presentano. Il mondo di Szigetvár è un'isola felice di concordia su cui s'abbatte l'ira di Dio non provocata dagli abitanti, ma accettata con rassegnazione e piena fiducia nella pietà dell'Onnipotente.

Con la dispersione e il disaccordo, che caratterizzano il campo turco, contrastano la concordia e la collaborazione che regnano nel campo cristiano e che culminano negli episodi del Divano e della morte di Rustán e nella scorreria notturna di Radivoj e Juranics.

Nel campo turco sorge la personificazione dell'Alba, nota lo scontento regnante tra gli infedeli e prega Dio, di non favorirli e di proteggere i cristiani:

*M'accorgo, lieta, che non son contenti:
al ciel salgono gli urli e il pianto è fitto.
Signor, non dare lor la buona sorte, (VIII, 9).*

Intanto, proprio nel campo turco, Solimano, pieno di sconforto e dubbioso sulle parole del padre e del profeta Maometto apparsigli durante il sonno nel canto iniziale, fa chiamare il suo più fido consigliere Mehmet Szokolovics e gli ordina

²⁵ Preferisco tradurre l'ungherese *káur* come cane, invece di giaurro, vocabolo turco usato per caratterizzare i Cristiani, ora completamente in disuso, quindi non in grado di esprimere il disprezzo agli orecchi italiani.

²⁶ Il turco parte da una constatazione che lo riempie di soddisfazione, in Zrínyi naturalmente il dato di fatto produceva reazioni diverse.

²⁷ Selim, naturalmente, si riferisce agli Ungheresi.

di convocare il Consiglio. Szokolovics obbedisce ed esorta il Divano alla prudenza e alla concordia:

*Mi ordinò che vi teniate a mente
il punto principale del Divano:
come arrivare al più valente Cane²⁸
che spada cinse mai in questo mondo! (VIII, 26)*

*Non vi trascini l'audacia, o prodi,
a che serve valor senza prudenza?
Affrettarsi senza discernimento
contro Zrínyi ci può recare danno!" (VIII, 28).*

Si alza e parla Rustán: ricorda come il campo di Szigetvár trabocchi del sangue turco versato portando avanti la schiera senza discernimento, senza una tattica precisa. Il fiume Almás trasporta ancora i corpi dei turchi caduti. Bisogna ricorrere a guardie e a spie. Dopo aver ricordato i rovinosi tentativi di alcuni capi turchi, propone di analizzare gli sbagli compiuti e di imparare dagli errori del passato:

*evitiamo di batterci con loro,
sono demoni irati²⁹ che fan danni.
Non esiste forza che li spaventi.
Cerchiamo di imparare dagli sbagli,
non aspettiamo di inciampare ancora.
Di notte sentinelle stian nel campo,
perché ci colpiran durante il sonno. (VIII 41÷42).*

Per conquistare la rocca, suggerisce poi di costruire un terrapieno attorno alla fortezza, che impedisca le sortite cristiane:

*Per prender la fortezza invece, credo
che dobbiamo costruire un terrapieno.
Altre sortite non faranno i Cani,
in poco tempo ci rallegreremo.
Gli spalti sbricioliam con le bombarde,
colmiamo di terra i lor fossati,
con pale e palle conquistiamo il forte;
restiamo quieti, e li vedrem morire. (VIII 43÷ 44)*

²⁸ A Zrínyi.

²⁹ Si parla dei Cristiani.

Delimán, spinto dalla sua tracotanza e dai rancori personali nei confronti di Rustán, prende di getto la parola:

*Di fronte Delimán si alza in piedi.
Irato e con il cuor pien di veleno,
si rivolge a Rustán e così dice:
"Signori, vorrei esser lontano
dieci paesi; vorrei non vedere,
per non udir da voi tanta vergogna.
Credevi forse di essere saggio?" (VIII, 45÷46)*

Esprime poi il suo disprezzo nei confronti dell'idea del terrapieno e dà ancora una prova dell'impetuosità del suo carattere:

*Son le battaglie a crear la gloria.
Le vanghe crean buona fama ai Turchi?
A Sziget non vivon volpi e tassi,
che i contadini caccian con le vanghe.
Si nasconda colui che le armi teme,
getti la spada chi nel vento corre,
ma il nostro cuor confida nelle armi:
non ci vedrai scavar, fulgido sole! (VIII, 49÷50)*

Poi Delimán, insofferente per le proposte di ragionare e di attendere, esce sdegnoso, spiegando come farebbe lui a conquistare Szigetvár:

*Come farò ad entrar nella fortezza?
Se esce Zrínyi, io gli tengo dietro.
Io entrerò a Sziget per la porta.
Portate vanghe e pale, se vi aggrada!" (VIII, 55)*

Demirhám, il più bestiale dei campioni turchi, si slancia con impeto a favore delle proposte di Delimán. Non attende neanche che venga il suo turno, ma prende con arroganza la parola e aggredisce il Divano, gridando rabbioso:

*"Neanche io son venuto per vangare,
posso portare mille zappatori.
Restar seduti in ozio è un buon consiglio!
Chi perder vuole la fama di prode,
così deve agire certamente.*

*Vogliamo che ci ridan tutti dietro?
Delimán ci ha dato un buon consiglio³⁰!
Non ascolterò più simili infamie.³¹
So che ci segue chi ama la fama!” (VIII, 58÷ 59)*

Mentre Petraf, il boia di Gyula, da lui fatta capitolare con l'inganno, convince il Divano ad accettare l'idea del terrapieno, Delimán si reca dal Sultano e gli fa una proposta avventata, in linea con l'impulsività del suo carattere, dopo aver pronunciato parole di disprezzo per l'effeminatezza di molti dei capi turchi:

*Cose ben strane ho visto nel Divano,
sono molti color che cercano quiete,
che non vogliono più impugnar la spada,
in patria son signori raffinati³². (VIII, 82).*

Poi spiega meglio i particolari del suo piano:

*Concedimi che sei nostri campioni
sfidino a morte Zrínyi e cinque altri.
Confido in Dio che te li consegniamo
ed insieme a loro tutta Szigetvár. (VIII, 85).*

Il Sultano, ammirato da tanto coraggio, lo incita tuttavia alla prudenza. Bisogna seguire prima strade più oculate. Delimán deve sottomettersi agli ordini, ma l'ira covata in cuor suo tanto a lungo, come si vedrà nel canto XI, quando Rustán lo rimprovererà di essere fuggito davanti ai cristiani³³, avrà il sopravvento e Delimán lascerà Rustán morto sul terreno.

A questo episodio fa da contrappunto quello narrato nel canto IX che contiene al suo interno la tragica spedizione notturna di Juranics e Radivoj sul modello di Eurialo e Niso, ma con una diversa funzione, cioè quella di far risaltare l'unità del campo cristiano. Zrínyi pensa di mandare un messo per chiedere aiuto contro i Turchi. Deli Vid si offre per l'impresa, ma Zrínyi rifiuta di far partire il suo campione, scegliendo i due volontari, cioè i voivoda croati Radivoj e Juranics.

³⁰ È ironico.

³¹ Sono cioè i riferimenti alle vanghe e alle pale per la costruzione del fossato.

³² Eleganti e senza spina dorsale.

³³ In effetti Delimán, entrato nella fortezza in pieno giorno, era rimasto isolato perché i compagni erano caduti, ma davanti al soverchio numero dei nemici, si era messo fortunatamente in salvo.

*I due Voivoda si recan da Zrínyi,
che sta parlando proprio a Deli Vid.
Inizia Radivoj: "Non ti stupire,
se tutti e due siam venuti qui.
Dai bastioni abbiám visto la stoltezza
dei nemici e la loro pigrizia.
Ora dormon tranquilli perché ieri
troppo han bevuto: non san più chi sono.
Se lo permetti ed abbiám fortuna,
noi due passeremo il campo turco.
Portiam notizie al Re che è a Vienna:
sappia quale nemico assedia Sziget. (VIII, 28÷30)*

Deli Vid non mostra segni di scontento o di astio nei confronti dei compagni, plaude al loro coraggio e invoca su di loro la buona fortuna:

*Quando Zrínyi congeda i baldi eroi,
li scorta Deli Vid fino alla porta.
Offre anche un meraviglioso dono
per ricordo ai due valenti prodi.
Si toglie e la dona a Radivoj
la bellissima pelle di un leone,
che prese dal corpo di Abdus Elam,
di Singér figlio, quando lo uccise.
Ancora un camice d'oro trapunto,
di seta rossa che aveva tolto
il valente Deli Vid a Hamviván,
viene donato al prode Juranics.
"Auguro che a voi porti fortuna,"
esclama Deli Vid, e gli altri prodi
ed elmi e spade donano a loro;
in armi li accompagnano alla porta. (IX, 39÷41)*

Le vicende dei due voivoda si svolgono, seguendo i punti principali del celeberrimo episodio di Eurialo e Niso. L'impresa dei due coraggiosi ha avuto quindi un esito infausto. È interessante notare che, a suggello della grande amicizia che regna a Szigetvár, Deli Vid, mentre dorme, presagisce la loro fine:

*Dorme armato di elmo e di corazza,
seduto accanto a una finestra larga.*

*Salta in piedi come impazzito,
raggiunge Zrinyi e comincia a dire:
"Signore ho perduto ogni speranza,
in quest'istante i Voivoda son morti." (IX, 79÷ 80)*

Radivoj, apparso in sogno a Deli Vid, pieno di ferite e di sangue, racconta la sua fine. Appare ben diverso dallo splendente Radivoj che era partito o che ritornava vittorioso dalle battaglie. Saluta il compagno e gli dice di attenderlo in cielo:

*"Io vissi, Deli Vid, finché Dio volle.
Ho subito il martirio per la fede
insieme a Juranics. Al tuo cospetto
l'anima vien, il corpo l'hanno i Turchi.
Deli Vid, non voler guardare altrove:
fra poco tempo tu sarai con me,
perché Dio a te e al tuo Signore
donò il martirio ed uno scranno in cielo.
Non ti dimenticar del tuo valore,
non ti spaventi l'infedele Turco,
pregherò Dio che ti conceda forza,
Dio sia con te e tu rimani forte." (IX 92÷94)*

Ad ogni modo i due Voivoda croati hanno fatto una grande strage di nemici. Voglio qui ricordare, per inciso, che i difensori di Sziget si rallegrano del sangue turco versato, perché i Turchi sono gli aggressori impietosi della loro nazione. I Cristiani combattono per la Fede, vale a dire: per la loro vita e la loro libertà.

Il doppio: l'amore sfrenato e l'amore cristiano

Tralasciando le fonti greche, latine e rinascimentali a cui fanno capo gli amori di Cumilla e Delimán, concentriamoci ora sulla funzione che svolgono all'interno dell'opera.

Non si tratta di un amore perfetto, inteso secondo i dettami del neoplatonismo rinascimentale. Si tratta, piuttosto, di una passione che nega qualsiasi altro sentimento e si esaspera, sottintendendo quasi obbligatoriamente la morte. Tutto in Cumilla è portato all'eccesso. Nella descrizione dell'intensità dei sentimenti e nella maniera psicologica di procedere viene sottolineata per quattro volte l'esagerazione della passione:

*Come l'edera al tronco si attorciglia,
come serpe s'avvinghia alla colonna,*

*come il pampino ai rami s'attacca,
così s'avvinghian le due ardenti Palme. (XII, 51)*

I due corpi si attorcigliano insieme, come fa l'edera sul tronco dell'albero, come fa una serpe intorno alla colonna, come il pampino della vite attorno ai rami, così le palme Phoenix, maschio e femmina, in modo che le due parti risultano indissolubilmente legate.

Come nota Erzsébet Király³⁴, la morte di Cumilla non deriva dall'intensità della passione amorosa, ma, dopo aver soppesato la sfortuna e le circostanze ineluttabili, la stessa Cumilla chiede per sé la morte. E la morte le viene dal sangue di drago, un animale legato al mondo ctonio. Questa premessa serve per indicare che l'amore pagano fra Cumilla e Delimán è peccaminoso. Cumilla non ha mantenuto il rispetto filiale dovuto al padre scegliendosi un amante e proprio quell'amante che le aveva ucciso il marito Rustán, uno dei guerrieri e consiglieri più cari al padre. Poi, benché vergine, prende l'iniziativa di intraprendere un rapporto con Delimán, ma c'è di più, come indicano i versi che seguono:

*A Cumilla non cal³⁵ più dell'onore,
non rispetta il grande Re³⁶, suo padre,
piangendo, scrive lei queste parole:*

*"L'audacia mia di certo ti stupisce,
ben ne son conscia, eroico Delimán.
Cupido fu, lo dico a mia discolpa;
non ti meravigliar, se così volle.*

*Nel suo infinito amor Dio t'ha concesso
un invincibil braccio come dote.
Poiché hai poter sopra i nemici tuoi,
quale stupor, se son tua schiava anch'io? (XII, 39÷41)*

La principessa ha contravvenuto non solo alle regole del decoro: bisogna osservare soprattutto che le basi morali su cui questo amore poggia sono disumane, sono legate ad un assassinio. Di questo abbiamo già trattato in precedenza, ma ricordiamo ancora almeno questa quartina:

³⁴ Cfr. E. Király in *Tasso és Zrínyi*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1989, p. 118.

³⁵ Non cale, non importa.

³⁶ Solimano.

*Rustán s'oppone invano con la spada,
sol con tre colpi il tataro forte
morto lo fa cader e così parla:
"Hai scherzato col Bey della Crimea?"*

Dio, dietro richiesta della donna, offre una prova della sua volontà e ne decreta la morte. Anche la sorte di Delimán è come prevista profeticamente da Cumilla.

*Onnipotente Iddio, di ciò ti prego
da ogni pericolo salva Delimán.
Se contro Zrínyi tu non hai potere,
uccidi prima me, ch'io non lo sappia. (XII, 103)*

È il comportamento amorale di questa coppia che non si sofferma nemmeno per un istante a pensare al dramma e all'importanza della morte (di Rustán) a decretarne lo squallore morale agli occhi del poeta Zrínyi. Cumilla rivela la sua mancanza di umanità e il proprio egoismo quando, tra i rimproveri che muove a Delimán, risuona anche questo:

*Ora vedo che non per il mio amore³⁷
morì Rustán, ma per la sua crudeltà.
Crudele, a Cumilla tu non pensi,
tu la posponi al sangue cristiano. (XII, 86)*

Il vero amore, per Zrínyi, è quello che lega Deli Vid alla sua sposa. In questo punto non voglio indicare le fonti ariostesche e tassesche della presenza di due sposi nell'opere epiche, perché mi propongo di osservare la funzione che la presenza di questa coppia svolge all'interno dell'*Obsidio*, soprattutto in contrasto con l'altra coppia, Cumilla e Delimán. Quello dei due giovani sposi di Szigetvár è un amore positivo, legato ai principi della fede cristiana.

*Ma il prode Vid ha una bella sposa.
Lei è rimasta sola alla fortezza
fra tutte le altre belle, bella appare
e fedele al suo diletto sposo.*

³⁷ «Non hai ucciso Rustán per amor mio, ma a causa della tua violenza». Si vede anche da queste parole l'alterigia della principessa turca, figlia di Solimano, che non ammette di essere posposta a nulla e a nessuno.

*Turca era, ma Vid l'aveva presa
da una rocca dopo un duro scontro.
Il suo nome da turca era Haissen³⁸
Barbara invece era tra i Cristiani. (XIII, 6÷7)*

Barbara, quindi, era stata una fanciulla musulmana che, sotto la guida del marito, aveva abbracciato la fede cristiana e si era trasformata in una compagna perfetta. Deli Vid e Barbara sono, dunque, due giovani sposi innamorati. Barbara, vedendo che il marito non ritorna, si veste da uomo turco e inizia a cercarlo nel campo nemico.

*Invano il suo Signore ha aspettato,
con molte lacrime ne ha bagnato il letto³⁹.
Non sa se è vivo il prode suo compagno,
forse è morto di un'eroica morte.*

*Marte le entra in cuore e più non piange,
come far può infelice rondinella,
desidera lo sposo e con coraggio
si arma della corazza del marito.*

*Allora indossa la corazza e l'armi,
al fianco cinge una pesante spada,
balza a cavallo con la lancia al braccio,
il suo bel volto in un velo avvolge. (XIII. 8÷10)*

Qui giunta, essendo saggia e accompagnata in qualche modo dalla fortuna, si imbatte in un uomo che, scoperta la presenza di Deli Vid, vuole tradirlo e consegnarlo alle autorità turche. Barbara lo segue, dicendosi curiosa di vedere il corso degli eventi, e uccide l'uomo.

³⁸ La fanciulla turca si era convertita e aveva ricevuto il nome di Barbara o Borbála. Insieme al marito compariva negli *históriás énekek* (canti storici) come esempio di coppia combattente. È un personaggio del piccolo epos di Schesaeus, un poeta transilvano che componeva in latino. Possiamo notare quale differenza corra tra Cumilla e Barbara. Cumilla si adira perché Delimán ha ucciso Rustán soprattutto per il proprio onore e non per amore di lei. Barbara invece si getta allo sbaraglio per salvare l'amato marito. Entrambe le giovani donne sono di origine turca, ma la conversione al Cristianesimo ha resa Barbara una donna generosa. Tenendo però conto delle origini religiose del poeta Zrínyi, che era nato protestante ed era figlio di una madre protestante, forse riteneva che Barbara si era convertita perché predestinata.

³⁹ Il letto di Vid.

*Risponde il saracen: "Là in una tenda
in vesti turche dorme Deli Vid."*

*Quando il pagano fa il nome di Vid,
di botto cambia il volto della donna.
Teme che il saracen ne parli a corte⁴⁰,
lo rincorre e lo raggiunge in tre balzi.*

*Con la lancia lo fa cader di sella,
poi con la spada gli mozza la testa,
salta a caval, veloce come un falco⁴¹,
ma l'insegue un nugolo di Turchi. (XIII. 15÷17)*

La folla la prende e vorrebbe metterla a morte, ma Deli Vid sopraggiunge. Non perde il suo sangue freddo vedendo la sposa in mano ai nemici:

*Vid è vicino e sente quelle strida,
balza rapido in sella a Karabul,
per veder donde vengan l'alte grida.*

*Arriva e vede là la dolce sposa,
che è in preda a pianto disperato,
una pena indicibile egli prova,
ma resta saggio e grida di lontano:
"Miei prodi, udite, il mio schiavo è questo". (XIII, 21÷23)*

L'eroe, che da giorni non ha trovato la strada verso la libertà, vedendo che Barbara è in pericolo di morte, prende l'iniziativa: dopo aver tentato qualche espediente per sottrarla alla giustizia turca, fa montare la moglie sul meraviglioso cavallo Karabul, figlio del vento, e si mettono in salvo fuggendo di gran carriera verso Szigetvár:

*A Eiuz⁴², che trattien la bella sposa,
Vid taglia il corpo in due con la sua spada,
la cara amata prende tra le braccia,
la pone in sella e fuggono via.*

⁴⁰ Alla corte di Solimano.

⁴¹ L'originale dice: scoiattolo.

⁴² Un guerriero turco.

*Karabul sul terren non lascia traccia,
corre al pari di sibilante freccia,
sullo specchio del mar volar potrebbe,
senza bagnar gli zoccoli veloci*

*I Turchi riconoscon Deli Vid,
la bella preda che a caval s'invola.
Invano l'inseguono al galoppo,
come tenue fumo si dissipa. (XIII, 27 ÷ 29)*

Tutte le azioni della coppia Deli Vid e Barbara sono protese verso la vita e cercano di vivere insieme una vita all'insegna dell'amore, del dovere e della concordia. L'episodio si conclude con il loro successo e con un lieto ritorno a Sziget da Zrínyi. Il loro amore potrà continuare anche dopo la morte.

Il caleidoscopio della dualità: schiere infernali spazzate via dalle milizie angeliche quasi senza lotta per fare meglio risaltare i Campioni del Cielo, che si apprestano a predisporre il trionfo dei prodi di Sziget

Nel canto XIV il mago Alderán si reca dal sultano per offrirgli l'aiuto delle anime dell'Inferno contro le schiere cristiane di Zrínyi. Anche questo è un *topos* ben noto che ha i suoi antecedenti nella negromanzia della *Pharsalia* di Lucano⁴³ e nel canto IV della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso⁴⁴. In Zrínyi l'episodio deve solo mettere in risalto l'insistenza del male ed esaltare il trionfo del Bene che, alla fine, in un batter d'occhio, rigetterà all'Inferno le anime che qualcuno pensava di poter dirigere secondo la propria volontà. Tutti i mostri infernali vengono arruolati con la forza dei sortilegi di Alderán, per marciare contro Szigetvár. Viene eseguito anche il rituale: 12 cristiani innocenti vengono sgozzati e il loro sangue è raccolto in un bacino. Il mago prosegue nel rituale.

*Alderán prende una verga di rame,
tremendo cerchio disegna all'intorno,
poi altri due, non troppo lontano,
collocandosi alfin nel più interno.*

*Segni ignoti si formano dal sangue
d'innocenti Cristiani in ogni cerchio,*

⁴³ Cfr. *Pharsalia*, liber VI: 654-718.

⁴⁴ L'azione di disturbo è affidata ai rappresentanti in terra di Satana come il mago Ismeno emissario e intermediario della volontà demoniaca di portare scompiglio tra le fila cristiane dell'esercito.

*ma non dà pace ai poveri defunti:
quattro son trascinati in ogni cerchio. (XIV, 23÷24)*

Gli spiriti dell'Inferno sono costretti ad obbedirgli, anche se Hazret Ali, il cognato di Maometto, lo rimprovera aspramente.

*“Chi mi distoglie dalla pena eterna,
e me ne reca un'altra ancor maggiore?
così sospira Ali – Chi giù nei marmi⁴⁵
disturbò il mio riposo sempiterno?*

*Maggior tormenti sa l'uomo trovare
che non i diavoli torturatori,
maggior tormento è vedere il mondo
di quel che io soffro là, sotto la terra.*

*Che vuoi da me, Alderán crudo?
Vuoi che t'aiuti a trionfar su Sziget?
Anche se saggio, ora tu ti inganni,
il mio potere è finito ormai.” (XIV, 59÷61)*

Il campo di battaglia, preda dei mostri e dei turbini infernali, è spaventoso, ma Zrínyi incita i suoi a combattere.

*Ai prodi si rivolge; “Non temete,
saran maggiori i meriti nostri,
di cento diavoli le irate bocche,
non ci fan male, perché Dio è con noi.*

*Spettri infernali aiutano il nemico,
invece in Dio sta la speme nostra,
gioiosamente morirem per lui,
sia fatta la Sua santa volontà. (XIV, 76÷77)*

Nel canto XV Dio invia l'arcangelo Gabriele con le schiere celesti per allontanare le anime infernali.

⁴⁵ Parlando di Ismeno, Tasso dice: «Ismen che trar di sotto a i chiusi marmi può corpo estinto, e far che spiri e senta» (Canto II, I stanza).

*Gabriel, guida le Celesti Schiere,
imbraccia l'armi e a Sziget corri.
Quando li⁴⁶ trovi, cacciali di là,
schiantali insieme alla lor baldanza.*

*Prenditi cura dei prodi di Sziget:
se depongono la veste mortale,
portateli voi stessi al mio cospetto;
già loro attendon le dimore eterne". (XV, 31÷32)*

Vengono raccolte le milizie angeliche che si gettano sulle schiere del Male.

*La santa Schiera dalle ali lucenti
attacca con coraggio l'orda nera,
la qual sa bene che con quei del Cielo
non c'è speranza di vittoria alcuna.*

*Girano intorno in vortici veloci,
urlano amaramente in neri nemi,
così, s'aquila vien, gracida il corvo,
così di notte vanno le cornacchie. (XV, 50÷51)*

E le anime dannate, come una nube nera sotto l'impeto di un tornado, gettano grida invano. La loro unica preda sarà Alderán.

*I diavoli sen van dal mondo chiaro,
ancor lontana è l'ora del mattino,
fa brillar la rugiada e caccia il buio
la bella Alba che rinfranca i cuori.*

*Solo tu, Alderán, preda lor fosti.
L'anima tua sarà il sol trionfo.
Afferran lui che ancora maledice,
ma a loro appartien l'anima e il corpo. (XV, 52÷53)*

Il canto si chiude con la visione barocca delle schiere angeliche che scendono per portare in cielo le anime di Zrínyi e degli Atleti di Cristo di Sziget.

⁴⁶ Gli spiriti infernali.

*Le legioni celesti son già scese,
lodano Iddio con musica divina,
con venti angeli viene Gabriel,
sull'ali portano l'anima del Bano.
Ciascun degli angeli un'anima porta,
una ad una le guidano da Dio.
I Cherubini intonano un bel canto
e mi dicono di finire la mia storia. (XV, 107÷108)*

Bibliografia essenziale

Edizioni critiche

Négyesy László, *Zrínyi Miklós, Költői művei*, Franklin, Budapest 1914.

Bene Sándor és Hausner Gábor, *Zrínyi Miklós, Zrínyi Miklós válogatott levelei*, Balassi Kiadó, Budapest 1997.

Kulcsár Péter, Zrínyi Miklós, *Összes művei. Prózai munkák*, Akadémiai Kiadó Budapest 2004.

Studi

Cserep József, *Zrínyiásznak Tasso és Virgil világításában*, Figyelő, XIII, 1889.

Greksa Kázmér, *A Zrínyiász és viszonya Tasso, Vergilius, Homeros és Istvánffyhoz. A székesfehérvári katolikus főgymnázium értesítője*, 1888-90.

Kardos Tibor, *Zrínyi a költő a XVII. század irodalmi világában*, Budapesti Klny az Irodalomtörténeti Közleményekből.

Arany János, *Zrínyi és Tasso, Prózai művek*, Keresztury Mária, Budapest 1962.

Klanczay Tibor, *Zrínyi Miklós*, Budapest, Akadémiai Kiadó, prima edizione del 1954; seconda edizione riveduta del 1964.

Di Francesco Amedeo, *Concezione etica e modelli epici italiani nell' "Assedio di Sziget" di Miklós Zrínyi. in «Venezia ed Ungheria nel contesto del Barocco europeo»*, a cura di Vittore Branca, Firenze 1979.

Hausner Gábor, *Fordítási kísérletek Tasso eposzából a XVIII-XIX. század fordulóján = Zrínyi dolgozatok*, Budapest 1984.

Kovács Sándor Iván, *A lírikus Zrínyi*, Szépirodalmi Könyviadó, Budapest 1985.

Szörényi László, "L'Obsidio Szigetiana e la tradizione epica europea", *Acta Romanica 10*, Szeged 1986, pp. 124-154.

Bene Sándor, Borián Gellért, *Zrínyi és a vadkan*, Helikon, Budapest 1988.

Király Erzsébet, *Tasso és Zrínyi*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1989.

Cennerné Wilhelmb Gizella, *A Zrínyi-család ikonográfiája*, Balassi, Budapest 1997.

Kovács Sándor Iván, *Az író Zrínyi Miklós*, Kortárs, Budapest 2006.

Zrínyi-émlékalbum, 500 éve született a szigetvári hős, Magyar Közlöny Lap- és Könyvkiadó, Budapest 2008.

Kiss Farkas Gábor, *Imagináció és imitáció Zrínyi eposzában*, L'Harmattan, Budapest 2012.

Hausner Gábor, *Márs könyvet olvas. Zrínyi Miklós és a 17. századi hadtudományi irodalom*, Argumentum, Budapest 2013.

Edizioni correnti del Szigeti veszedelem

Zrínyi Miklós, *Szigeti veszedelem*, Klaniczay Tibor, Móra Ferenc, Budapest 1964.

Zrínyi Miklós, *Szigeti veszedelem*, Klaniczay Tibor, Zrínyi Kiadó, Budapest 1997.

Zrínyi Miklós, *Szigeti veszedelem/Az török áfium ellen való orvosság*, Kovács Sándor Iván és Kulcsár Péter, Európa Könyvkiadó, Budapest 2005.

Traduzioni

Sirola Francesco. *L'assedio di Sziget del conte Nicolo Zrínyi (1651)*. Versione metrica (8-r. 80 l.) Fiume 1907. P. Battara.

Graf Nicolaus Zrínyi, *Der Fall von Sziget/Obsidio Sigetiana*, übersetzt von Árpád Guillaume, mit einer Einleitung von Árpád Markó, Officina, Budapest 1944.

The Siege of Szeged, translated by Laszló Körössy, with an introduction by George Gömöry, Catholic University of America Press, Washington 2011.

La Zrínyiade ou Le Péril de Sziget, épopée baroque du XVIIe siècle, introduction, traduction et notes de Jean Louis Vallin, postface de Farkas Gábor Kiss, Presses Universitaires du Septentrion, 2015.

Opere generali di letteratura e storia

Gara Ladislás, *Anthologie de la Poésie hongroise du XIIIe siècle à nos jours*, Le Seuil, Paris 1962.

Clot André, *Soliman le Magnifique*, Arthème Fayard, Paris 1983.

Raimondi Ezio, *Poesia come retorica*, Olschki, Firenze 1980.